

LIBRI • Nuova edizione per l'autobiografia

Stanislavskij, la vita è tutta un metodo

G.Cap.

La nuova edizione de *La mia vita nell'arte* di Konstantin S. Stanislavskij (la casa Usher nella collana della Fondazione Pontedera Teatro, 445 pp, 30 euro) è davvero un avvenimento non strettamente teatrale. Non solo perché la vecchia edizione Einaudi era introvabile da molto tempo, e la nuova traduzione di Raffaella Vassena si basa sulla recente pubblicazione critica russa, ma anche perché, grazie alla cura di Fausto Malcovati (spettatore e studioso magnifico), il libro può spiegare i suoi molteplici punti di interesse, a cominciare dal ricco apparato fotografico.

La mia vita nell'arte è certo innanzitutto una autobiografia, anche se dato il personaggio, le invenzioni che ancora portano il suo nome, il momento storico in

cui si compie la parabola della sua attività, può tranquillamente essere letta come un romanzo. Che attraverso la scena moscovita, che al suo lascito tuttora si ispira indifferente ai cambiamenti di governo che vi si sono succeduti, racconta il passaggio di un «borghese» dall'insofferenza per il regime zarista alla curiosità per la rivoluzione d'ottobre, e poi al confronto dialettico con una forma di potere che si andava assestando con difficoltà. Stanislavskij, padre dell'omonimo «metodo» che ancora informa generazioni di teatranti, racconta con candore e intensità la sua esperienza cresciuta dalla fondazione del Teatro d'Arte di Mosca assieme a Nemirovic Dancenko, alla invenzione della regia moderna, attività fino ad allora inesistente.

E il clima è per noi inimmaginabile, perché per quel gruppo di ar-

tisti scriveva un genio come il dottor Anton Cechov, che presso di loro vide rappresentati i suoi capolavori. Mentre tra coloro che a quella scuola si infervorarono c'erano personalità come Mejerchol'd. Che poi si rese autonomo certo, e forse proprio per la genialità rivoluzionaria delle sue idee finì poi vittima di Stalin. Ma il racconto è anche la parabola di una attività cominciata per piacere quasi personale grazie alla disponibilità delle fortune di suo padre possidente e imprenditore, alle restrizioni imposte dalla nuova situazione politica e sociale, fino alla scelta, nella seconda metà degli anni venti, di praticare sempre più ampie tournée americane, che servivano innanzitutto a finanziare un lavoro economicamente sempre meno redditizio, ma che misero Stanislavskij in grado di confrontarsi di persona con la cultura e la società

statunitense, nelle stagioni precedenti alla grande crisi del '29. Tanto che il libro, sempre nella speranza di introiti ulteriori, fu scritto proprio in America, dove fu pubblicato per la prima volta, prima delle successive edizioni in russo.

E proprio da quell'incontro è nato qualcosa destinato a rendere eterno, fuori dalle sale teatrali, lo stesso Stanislavskij. La sua lezione sul mestiere dell'attore (oggetto di altri due fondamentali libri successivi), ovvero quello che era proprio un «metodo» di cui ancora si studiano tecniche fondamentali come la «immedesimazione», sfondò a Hollywood. Lee Strasberg e Elia Kazan, all'Actor's Studio newyorkese, non fecero che adattare alla macchina da presa, e con piccoli aggiustamenti legati alla differenza geografica, proprio la lezione di Stanislavskij. E a quella scuola si sa che si sono formati divi del cinema, Marlon Brando come Marilyn Monroe, Dustin Hoffman, Robert Deniro e Al Pacino.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.